

*Giorgio Carini*

# **l'arte suprema del godimento**

*l'essenza ultima del cristianesimo*

**PALUMBI**

# **L'ARTE SUPREMA DEL GODIMENTO**

di Giorgio Carini

© Giorgio Carini

ISBN 978-88-99725-33-4

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

**EDIZIONI PALUMBI - Editoria della speranza**

*Via P. Taccone, 12/16 • Loc. Villa Pavone - 64100 Teramo*

*tel./ fax 0861 558003 / 0861 596097*

*www.edizionipalumbi.it • info@edizionipalumbi.it*

*Facebook - Edizione Palumbi*

*a Bicio*



# INTRODUZIONE

La felicità non è un problema per specialisti: i filosofi si sono elevati sopra il volgo abbruttito dalle banali necessità quotidiane argomentando con compiaciuta perizia sulla verità, per giungere infine alla solenne conclusione che non esiste. Svanita la verità è rimasto l'autocompiacimento. Eppure la verità l'avevano fatta fuori già da un pezzo, quando l'hanno separata dalla felicità, rendendola una cosa terribilmente noiosa e complicata: il frutto sterile di estenuanti ragionamenti. Posso conoscere la verità, ma se non sono felice sono un poveraccio. Punto. Tonnellate di pagine inutili.

La felicità non è un pensiero, è una esperienza necessaria all'esistenza. L'essenza della condizione umana: noi *siamo* esigenza di felicità.

La felicità non è un piacevole optional della vita, ne è l'esigenza ultima ed insopprimibile: senza io non posso esistere. La felicità è una cosa terribilmente seria e nello stesso tempo, inscindibilmente, bella. Tremendamente bella e affascinante: quando ti ci imbatti, ti toglie il fiato.

Non si tratta di ragionare: senza che noi lo vogliamo la nostra esistenza, la nostra vita si dipana inevitabilmente come *ricerca di felicità*.

Queste righe ci possono aiutare a braccare la felicità e afferrarla. Tracciando un percorso inaspettato. Ma è nella natura della felicità quella di sorprenderci, di sovvertire le nostre presunzioni.



# GAUDIO ERGO SUM

Più che l'aria per respirare, più che il cibo per non morire, più che la luce per illuminare gli occhi, abbiamo bisogno di felicità per vivere.

Ogni istante della nostra vita, ogni nostro passo, ogni sospiro della nostra esistenza necessitano di un minimo, indispensabile barlume di positività per esistere. Senza di essa il buio e il nulla finiscono per inghiottirci.

Anche chi si suicida lo fa per dare alla vita un'ultima disperata parvenza di bene, trovare un estremo sollievo in un'esistenza schiacciata dal male, o affermare sdegnato il rifiuto di una condizione ritenuta inaccettabile, il sacrificio estremo per un ideale assoluto.

Posso essere soffocato dall'angoscia, calpestato dal dolore, sopraffatto da un'oscurità opprimente ma basta anche solo la promessa di un bene atteso, un barlume di speranza per tessere la vita come la chiglia tenace di una nave che affronta il mare in tempesta verso una luce lontana, fosse anche una stella inaccessibile. La speranza, ultima a morire. La speranza: attesa di una felicità possibile.

Eppure tutto questo può sembrare impalpabile, incapace di sostenere il peso concreto, reale della nostra esistenza, una materialità opprimente e impossibile da scalfire.

In realtà la potenza di attrazione che il bene, la bellezza, la felicità hanno sulla nostra vita sono di una portata che non è paragonabile con nessun'altra realtà che può toccare la nostra

esistenza. Molto più che la coercizione, l'imposizione di un dovere, la fuga da un male, l'oscurità di una paura, il peso di una legge: il bene, ciò che è bello, la felicità, sono capaci di trainare, di trascinare la nostra vita come nessun'altra cosa. Solo loro.

Il toro di Antonio detto *lu guardià*, era famoso in tutta la campagna circostante per la sua possanza e la sua bizzarria. Non aveva un nome, era il toro *de lu guardià*. Una volta, imbizzarrito, si era infilato sulla rampa delle scale; per ore a fatica tutti gli uomini del vicinato erano riusciti a riportarlo in stalla, a notte inoltrata. Fu in uno di questi episodi che si mise in luce Giovanni: il toro non voleva rientrare nella stalla e tutti gli uomini presenti, nonostante la loro forza, non riuscivano a spingerlo dentro. Giovanni si fece avanti con una fascio di grano raccolto nel campo vicino, il toro ne era ghiotto e seguì docilmente Giovanni che entrava nella stalla<sup>1</sup>.

Ciò che muove la storia, ciò che governa i popoli e le civiltà non sono le leggi<sup>2</sup>, è ciò che muove il cuore dell'uomo, ciò che mi fa alzare la mattina: la felicità, il desiderio della felicità.

Eppure può sembrare un'illusione da bambini destinata a finire, impietosamente. Una favola presto corrosa dal tempo. Un inganno che prima o poi svanisce.

Così ci si rassegna a diventare cinici, assuefatti a un sospetto che corrode tutto e tutti, che non attende più nulla, tesi solo a razzolare piaceri capaci al massimo di anestetizzare una vita da schiavi. Eppure sempre di un barlume di positività si

---

1 Episodio raccontatomi da un anziano sagrestano, Domenico.

2 Una legge è efficace nella misura in cui riflette un bene, vedi le tavole della legge di Mosè.



tratta, un barlume prigioniero, schiavo di un nulla che prima o poi trionferà. Basta non pensarci. La vita può diventare la costruzione fittizia di una fragile impalcatura che proietta una condizione infantile che ripete ossessivamente sé stessa, nell'illusione di prolungare gli unici brandelli felici di un'esistenza finita da un pezzo. Vecchi col ciuccio, in fuga dalla realtà, abbracciati ad un morbido, profumato peluche dalle macabre sembianze di un teschio.

Nei momenti più spavaldi si può convivere con un cinismo senza pietà capace delle efferatezze più barbare: in una vita senza speranza l'unico piacere è compiere il male, per propinarti l'impostura idiota di un inferno allegro.

“Gesù è stato l'unico a resuscitare i morti,” riprese il Balordo. “E non avrebbe dovuto farlo. Ha mandato tutto all'aria. Se ha fatto quel che ha detto, allora non ci resta che gettar tutto e seguirlo, se non l'ha fatto, allora non ci resta che goderci meglio che possiamo i pochi minuti che ci avanzano: uccidendo qualcuno, bruciandogli la casa o facendogli qualche altra cattiveria. Non c'è piacere al di fuori della cattiveria” affermò, e la sua voce divenne quasi un ringhio<sup>3</sup>.

Che beffa! Anche all'inferno sei costretto a mendicare brandelli di piacere, fare del male, anche solo l'urlo di una bestemmia.

Questa è la maledizione che l'uomo non potrà mai togliersi di dosso: la necessità di partecipare ad un bene che dia senso alla vita, qualunque sia la sua condizione, la sua scelta.

---

<sup>3</sup> FLANNERY O' CONNOR, *A Good Man Is Hard to Find* (1955), trad. it.: *Un brav'uomo è difficile da trovare*, in: Tutti i racconti, Milano, Bompiani, 2011, p. 147.

Nell'intimo più recondito della nostra umanità pulsa vigorosa questa indistruttibile esigenza di bene. Possiamo depravarla, corromperla, deviarla, ma non possiamo sopprimerla. Abbiamo bisogno di felicità per vivere.

Il nostro essere afferma sempre e comunque l'esigenza ultima ed ineliminabile di un bene.

Ma quale bene?